

Caroline loda Barack: «Mi ricorda mio padre. L'America ha bisogno del cambiamento»

# PIANETA

Si schiera anche il fratello dell'ex presidente assassinato. Si punta al supermartedì

## Con Obama la figlia di JFK e Ted Kennedy

Il senatore dell'Illinois trionfa in South Carolina con il voto dei neri, dei giovani e delle donne. Hillary seconda. Bill Clinton attacca e ricorda Jesse Jackson che vinse ma non arrivò alla Casa Bianca

di Roberto Rezzo / New York

«NON È UNA QUESTIONE di bianchi contro neri, ma di passato contro futuro. Quello che vogliamo è più di un avvicendamento tra partiti a Washington. Serve un cambiamento dello status quo. E noi siamo pronti a cambiare le disastrose strategie di questa

amministrazione». Barack Obama è lancia più alta dopo il trionfo in South Carolina e incassa l'endorsement di Caroline e Ted Kennedy. Primarie dimezzate domani in Florida. Hillary Clinton rimane in testa a livello nazionale ma ora la sfida del super martedì è ancora più difficile. Il primo test nel sud si è trasformato in un referendum sull'eleggibilità di un nero alla Casa Bianca. Il risultato è stato semaforo verde per il senatore dell'Illinois. L'analisi del voto mostra che il consenso va ben oltre l'80% della comunità afro americana. Ha votato Obama la maggioranza dei giovani di tutte le etnie. Il 66% nella fascia tra i 18 e 24 anni; il 70% in quella tra i 25 e 29 anni; il 62% tra i 30 e i 39 anni. Complessivamente ha ricevuto il doppio delle preferenze di Clinton: il 55% contro il 27 per cento. Eccezionale l'affluenza: si sono presentati alle urne 350mila democratici contro i 290mila del 2004. John Edwards vince nella singola contea di Oconee, quella dove è nato. E con il 18% si conferma il fanalino di coda. «Non è finita - assicura - mi batterò sino all'ultimo delegato».

Il massiccio intervento in campagna elettorale di Bill Clinton ha avuto dubbi risultati per la moglie. Forse ha contribuito a limitare i danni in termini di voti, ma al prezzo di una stura d'inutili polemiche destinate a lasciare strascichi. La base democratica non apprezza. Oltre la metà degli interpellati all'uscita dei seggi lamenta un eccesso di «negatività». Tra quelli che hanno votato Obama, i due terzi considera ingiustificati gli attacchi di Clinton. Un comunicato informa che Hillary ha telefonato a Barack per congratularsi. Il marito dichiara alla Cnn: «Jesse Jackson ha vinto in South Carolina nell'84 e nell'88 perché aveva fatto una buona campagna. Anche Obama ha fatto una buona campagna». Ma alla fine il reverendo le primarie le aveva perse entrambe.

«Obama è il nuovo JFK. È lui il vero erede di mio padre», ribatte Caroline Kennedy, la figlia del presidente ucciso nel 1963 a Dallas, in una dichiarazione di sostegno pubblicata domenica dal New York Times. «Le mie ragioni sono insieme patriottiche, politiche e personali. Tutti i candidati hanno l'esperienza e le com-

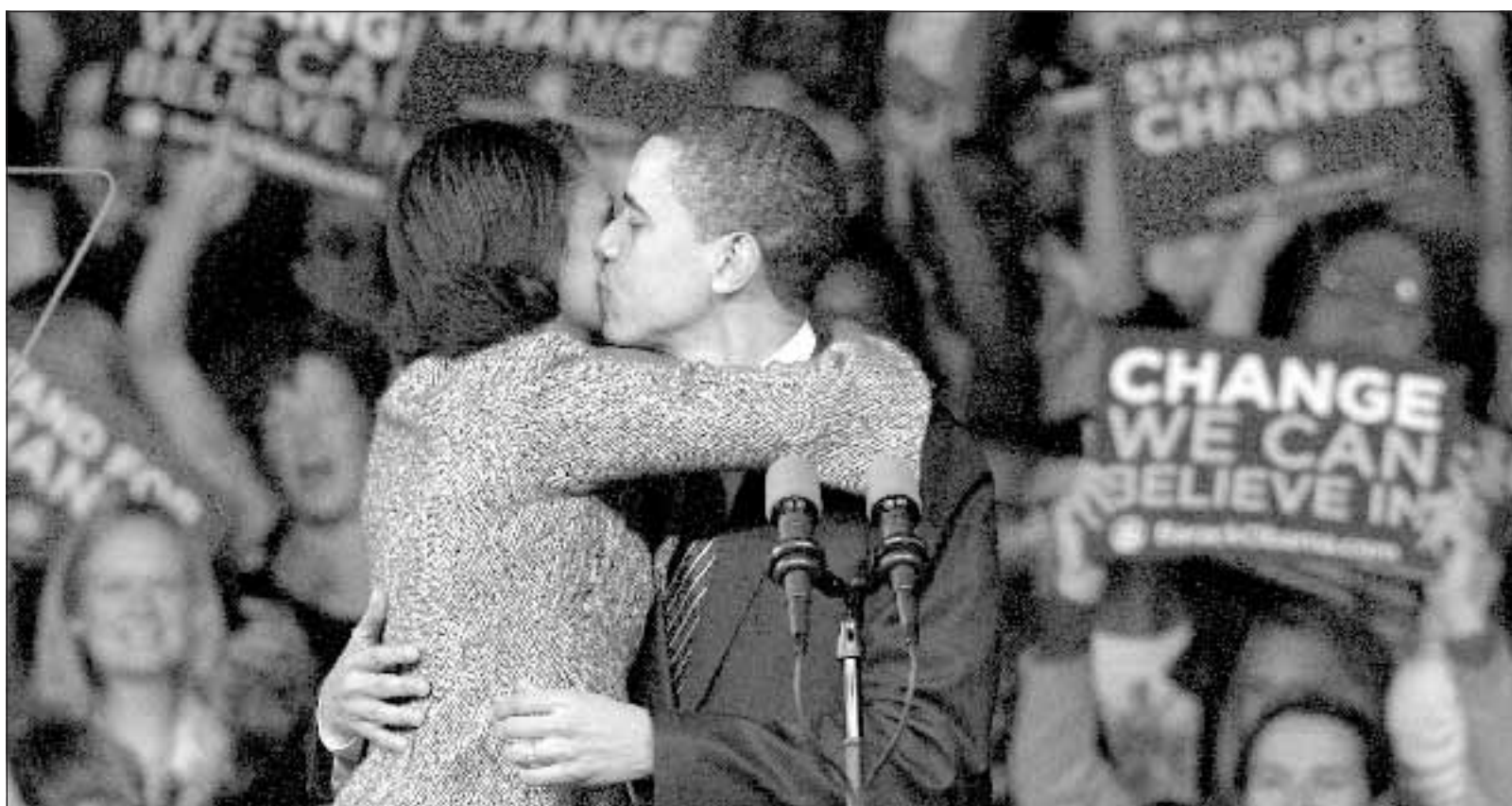
petenze necessarie. Ma quest'anno potrebbe non essere abbastanza. In America serve un cambiamento di leadership come nel 1960». E con Obama si schiera anche il senatore Ted Kennedy, fratello di JFK, mentre Kerry Kennedy è con Hillary. Un'anziana signora all'uscita del seggio a Columbia dichiara: «Ho votato

per Clinton perché a Obama voglio troppo bene. Se diventa presidente lo ammazzano».

I sondaggi dicono che per gli americani l'economia è il problema numero uno e di questo vogliono che la prossima amministrazione si faccia carico. L'89% dei democratici giudica la situazione «cattiva» o «pessima» sot-

to il profilo dei soldi. Il 25% mette al primo posto l'assistenza medica e il 20% la guerra in Iraq. I riflettori sono adesso puntati sulla Florida con l'entrata in gara di Rudolph Giuliani nel fronte repubblicano. Il Partito democratico ha punito lo Stato del Sole per aver anticipato unilateralmente la data delle primarie escluden-

do i suoi delegati dalla convenzione nazionale. Clinton si è impegnata a lavorare per far cambiare idea al presidente Howard Dean. Ieri ha partecipato a due fund raising chiusi al pubblico e alla stampa. Obama non si è fatto vedere: «Senza delegati, queste primarie contano come un concorso di bellezza».



Barack Obama bacia la moglie Michelle dopo la vittoria in South Carolina. Foto di Erik S. Lesser/Ansa

### LA SCHEDA

#### La divisione dei delegati

Dopo il voto in Iowa, New Hampshire e South Carolina, questa è la situazione della assegnazione dei delegati nei due partiti:

#### DEMOCRATICI:

Il numero magico per conquistare la candidatura è di 2025 delegati. Sono stati finora assegnati 443 delegati, così ripartiti:

**HILLARY CLINTON:** 230 delegati.

**BARACK OBAMA:** 152 delegati.

**JOHN EDWARDS:** 61 delegati.

#### REPUBLICANI:

Il numero magico per conquistare la candidatura è di 1191 delegati. Sono stati assegnati finora 148 delegati. Questa la divisione:

**MITT ROMNEY:** 73 delegati

**JOHN MCCAIN:** 38 delegati

**MIKE HUCKABEE:** 29 delegati

**RON PAUL:** 6 delegati

**RUDY GIULIANI:** 2 delegati

## Guerriglia nella periferia di Beirut, almeno 8 morti

Blocchi stradali e scontri con la polizia, finisce nel sangue la protesta dei militanti del movimento sciita Amal



Militari libanesi. Foto Ap

/ Beirut

**ALMENO 8 PERSONE** sono morte ieri a Beirut in scontri a fuoco fra soldati e dimostranti del movimento sciita Amal. Nelle stesse ore in cui la Lega Araba si riuniva al Cairo per discutere della crisi in Libano, la periferia sud di Beirut si è improvvisamente infiammata e una protesta contro le continue interruzioni nell'erogazione di elettricità è degenerata in una sparatoria che ha coinvolto manifestanti e militari.

Fra le vittime, secondo le prime frammentarie notizie circolate in serata, vi sarebbero un giova-

ne dimostrante sciita, di cui è stato diffuso solo il cognome, Al Shukhair, e il conducente di un'ambulanza della Croce rossa libanese, Jihad Munthir, colpito a morte da un cecchino. Tutto ha avuto inizio intorno alle quattro del pomeriggio, quando alcune decine di dimostranti hanno bloccato la circolazione all'incrocio nei pressi della chiesa cattolico-maronita di Mar Mikhael, nel quartiere di Shiyah. I soldati sono intervenuti per disperdere i manifestanti, ma la situazione è rapidamente degenerata e ha avuto inizio una sparatoria, in cui il militante di Amal, Ahmed Hamza (35 anni), è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco che gli ha trapassato la schiena e almeno tre soldati sono rimasti feriti. L'esercito ha effettuato numero-

si arresti, ma non appena si è diffusa la notizia dell'uccisione di Hamza oltre centinaia di giovani dimostranti hanno cominciato a radunarsi attorno alla chiesa di Mar Mikhael e i soldati hanno preferito ritirarsi dalla zona degli scontri e attestarsi nel vicino quartiere di Ain ar-Ramane, a maggioranza cristiana. Dal quartiere di Shiyah, a maggioranza sciita, gli scontri scoppiati nel pomeriggio si sono estesi in serata a numerose altre zone della periferia sud (Al Rihab, Qafaat, Mar Elias), dove gruppi di giovani dimostranti hanno attuato blocchi stradali e dato alle fiamme cataste di pneumatici, interrompendo brevemente la circolazione anche lungo la strada per l'aeroporto internazionale della capitale libanese.

Altri blocchi stradali sono stati ugualmente segnalati lungo la superstrada che collega i centri portuali di Sidone e Tiro (rispettivamente 41 e 81 km a sud di Beirut). Una delegazione dei responsabili di sicurezza di Amal e dell'altro movimento sciita Hezbollah è stata inviata sul posto per cercare di ripristinare la circolazione, nel timore di una violenta reazione degli abitanti sunniti della regione.

A nome di Amal, il movimento guidato dal presidente del Parlamento e leader sciita d'opposizione Nabih Berri, il deputato Ali Hassan Khalil ha lanciato un appello ai dimostranti perché sgomberino le strade e lascino mano libera all'esercito per ristabilire la calma, mentre i miliziani di Indibat (Disciplina), il servizio d'ordine di Hezbollah,

hanno percorso la periferia sud di Beirut invitando con altoparlanti i manifestanti a tornare nelle loro case.

Il capo dell'esercito, generale Michel Suleiman, si è impegnato per l'immediato avvio di un'inchiesta sulle cause degli scontri alla periferia sud di Beirut, dove col calare della notte, nonostante il massiccio dispiegamento di truppe, colpi d'arma da fuoco continuavano a risuonare in molti quartieri e cresceva il timore che potesse essere decretato il coprifuoco. Come il 25 gennaio di un anno fa, quando gli scontri tra sostenitori sunniti della maggioranza di governo antisiriana e seguaci sciiti dell'opposizione provocarono quattro morti e 150 feriti. Il primo ministro Fouad Siniora ha decretato per oggi il lutto nazionale.

## Scompare Suharto, per 33 anni padrone violento e corrotto dell'Indonesia

La folla fa la fila per rendere omaggio alla salma. Rovesciato nel 1998. Per alcuni favori lo sviluppo economico nazionale. Ma rubò miliardi di dollari e massacrò gli oppositori

di Gabriel Bertinotto

La salma giace sotto un lenzuolo bianco in una vasta sala vuota della casa di famiglia nel quartiere residenziale di Menteng. E i concittadini a Jakarta fanno la fila per rendergli l'estremo saluto. L'ex-presidente indonesiano Suharto è morto ieri mattina all'ospedale Pertamina, dove era stato ricoverato il 4 gennaio scorso per gravi problemi cardiaci, polmonari, renali. Aveva 86 anni e dal 1965 al 1998 aveva governato con il pugno di ferro il più grande Paese musulmano della terra, dove oggi vivono circa 235 milioni di persone. Nell'annunciare in lacrime la morte del genitore, Siti Hariyanti, la figlia maggiore, ha pronunciato una formula di rito: «Se ha com-

messo degli errori, vi preghiamo di perdonarli».

Suharto passerà alla storia come uno dei dittatori più sanguinari e corrotti del secolo appena trascorso. Ma non mancherà fra i biografi, così come già accade oggi fra i connazionali, chi lo ricorderà come l'uomo del miracolo economico indonesiano. Né saranno pochi coloro che sorvoleranno sui crimini commessi nella repressione violenta di ogni forma di opposizione, giustificandoli nel nome della comune lotta condotta all'epoca della guerra fredda contro il pericolo comunista. Atteggiamento apologetico al quale già si ispira il primo giudizio ufficiale di parte americana. In un comunicato diffuso dall'ambasciata statunitense a Jakarta, si sottolinea il fat-



to che abbia guidato il Paese «per più di trent'anni, un periodo nel corso del quale l'Indonesia ha conseguito uno sviluppo economico e sociale notevole». «Anche se la sua eredità può essere un po' controversa - si legge ancora nel testo - il presidente Suharto è una figura storica che ha lasciato un'impronta durevole sull'Indonesia e sulla regione del sud-est asiatico».

La prima impronta lasciata da Suharto sono le centinaia di migliaia (forse un milione) di oppositori, in buona

parte comunisti di etnia cinese, massacrati durante e dopo la sua ascesa al potere, nel biennio 1965-66. Una pesante impronta è rimasta anche sulle migliaia e migliaia di avversari politici fisicamente eliminati o imprigionati negli anni successivi e sugli abitanti di Timor Est, ex-colonia portoghese invasa ed occupata dalle truppe indonesiane nel 1975. La lotta per l'indipendenza è costata ai timoresi la morte di un terzo dell'intera popolazione. Suharto fu rovesciato da una rivolta popolare nel maggio di dieci anni fa. Da allora il Paese si è faticosamente avviato sul cammino della democrazia, ma nessuno è riuscito a far pagare a Suharto le colpe accumulate massacrando e derubando i connazionali. I tentativi di processarlo si sono arena-

ti fra cavilli legali e lungaggini burocratiche, come constavano amaramente ieri i dirigenti di varie associazioni per la difesa dei diritti umani. «È una tragedia per le vittime dei suoi crimini - dichiarava Budiman Sudjatmiko, che passò buona parte della sua giovinezza nelle carceri del dittatore - Non otterranno mai giustizia». Carmel Budiardjo, direttrice di Tapol, un'associazione di ex-detenuti politici, constatava con rammarico a sua volta com'«l'élite politica nazionale non veda la necessità di fare giustizia». Il merito di avere assicurato al Paese, in una certa fase della sua leadership, l'autosufficienza alimentare, una relativa modernizzazione ed una bilancia commerciale attiva, è ampiamente limitato oltre che dal tremendo deficit

umanitario e democratico anche dal formidabile livello di corruzione in cui in quegli stessi anni precipitava l'amministrazione statale e dal sistema di clientelismo familiare che a lui faceva capo e che succhiò miliardi di dollari alla finanza pubblica. L'organizzazione «Transparency International» calcola che Suharto ed i suoi più stretti congiunti e collaboratori abbiano trafugato da 15 a 35 miliardi di dollari, mettendo l'Indonesia in testa alla lista mondiale degli Stati corrotti. Fadjroel Rachman, presidente di un'organizzazione che ha tentato invano di trascinare Suharto sul banco degli imputati, non spera che i suoi sforzi portino ad incriminare almeno qualcuno dei suoi figli ed intimi amici.